

La Propaganda

184 Angelo Corsaro

Salita Sanità 20

Città

Conto corrente con la Posta

Il numero cent. 5 - Arretrato 10

Anno IV - N. 228

organo regionale socialista

Napoli Mercoledì 1 Gennaio 1902

Abbonamenti { Anno L. 5.00
Semestre L. 2.50
Trimestre L. 1.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

Anno IV. La Propaganda

Esce il giovedì e la domenica

Entrando nel suo quarto anno di vita, la PROPAGANDA non ha che da ripetere il programma con cui sorse e nel cui nome s'è affermata: programma di lotta — sia nel campo amministrativo sia politico sia sociale — per l'emancipazione del proletariato.

Ma, nell'immunità del nostro programma, noi procureremo di dare più acconcia veste al giornale. Or che la camorra, se non vinta, è sgominata, o che per Napoli s'inizia una nuova era sui crepacci del vecchio mondo diroccato, il nostro giornale intende assumere fisionomia più svelta, più varia, più complessa: esso intende essere un *buono* giornale socialista.

Numero per numero, illustreremo i principali avvenimenti del giorno con brevi articoli e note. Daremo, come nel passato, conveniente spazio alla propaganda spicciola — alternando articoli di propaganda generale alla specializzazione dei numerosi problemi che urgono alle porte della nostra vita sociale. Nel gran quadro della politica generale del nostro paese, la PROPAGANDA insomma intende mantenere alacremente il posto che s'è conquistato: contro ogni forma di sfruttamento sia politico che economico.

E poi che la PROPAGANDA non ha mai trascurato gli interessi cittadini, non mancheremo di dedicare buona parte del giornale — come già abbiamo cominciato — alla loro trattazione. Sempre riferendo il suo proposito di combattere qualunque mala efflorescenza cittadina — il nostro giornale intende agitare proposte, idee, problemi peculiari allo sviluppo della nuova Napoli: il che attueremo pubblicando studi, interviste, ecc. E non mancheremo naturalmente di dare largo riassunto dell'opera dei nostri rappresentanti nelle pubbliche amministrazioni.

Brevemente, la PROPAGANDA (che, fra parentesi, pubblicherà solamente corrispondenze della provincia) vorrà perseguire l'ideale d'un giornale moderno, ben fatto, che si faccia leggere.

Costa ogni numero cent. cinque

Abbonamento annuo L. 5,00 Semestre L. 3,00
Trimestre L. 1,50

Rivolgere l'importo all'Amministrazione della Propaganda (Piazza Cavour, 8).

Una vittoria del militarismo

I poliorceti di Verona hanno vinto. I compagni della *Verona del Popolo* scontano ora, con lunga condanna di carcere, l'audacia di un attacco contro l'istituzione militare. Nella patria di Giulietta, giudici togati hanno riconosciuto che gli stratagemmi farmaceutici e le speculazioni amorose del bellico presidio veronese sono insindacabili. Alle dame precorritrici di Udine un saluto di ammirazione!

Ecco: non staremo ad indagar qui — né tutti i dati sono a nostra disposizione — se la sentenza rispecchia le risultanze processuali. Abbiamo anche una vaga fiducia in chi ora covre a Verona l'ufficio della Procura Regia, un uomo che sappiamo rigoroso applicatore della legge: il de Notaristefani. Pensiamo che se delitto militare c'è nella strage della Isolina, forse egli non s'arresterà innanzi ai chiusi cancelli della Caserma. Ma tutto ciò appartiene al regno dei poi; per il presente esiste una brutta sentenza, che non vorremmo scritta nella storia della nuova Italia.

Se raccogliessimo soltanto le impressioni nostre e dell'ambiente politico per il quale scriviamo, forse apparirebbero sospette le nostre parole. Pure dei casi di Verona ha scritto la stessa gazzetteria conservatrice e rivelando l'istessa nausea dell'animo. Innanzi ai giudici di Verona è stato mosso tutto il fango che l'Adige trascina verso l'amplissima foce ed è parso che avesse avuto a raccogliarlo attraversando i cortili della Caserma del tenente Trivulzio. Il tintinnante ufficiale del non sappiamo più quale reggimento di alpini ha rovinato per sempre — scriveva un giornalista della nostra città — la poesia amorosa della città degli Scaligeri. Da Giulietta ad Isolina, da Romeo al tenente Trivulzio!

Ora come il tanfo di quelle carni sbranate e marcite nelle acque non è salito sino alle nari dei giudici intermentati? Come hanno potuto essi trascorrere su questa circostanza che se fra la strage d'Isolina e il tenente Trivulzio non c'è il materiale contatto della

lama brandita dal poco abile ufficiale, c'è però l'immateriale e pure evidente rapporto che passa fra lo scioglimento fatale di un dramma e le condizioni che lo hanno reso inevitabile? Ora queste condizioni non sono — a sua stessa confessione — l'opera del tenente Trivulzio? — Chi rese madre l'infelice; chi le suggerì i facili espedienti abortivi; chi l'indusse a l'infedeltà verso la casa paterna? Ecco quello che i giudici avrebbero dovuto vagliare nella sentenza.

Ma fra la loro coscienza giuridica e l'ordine obbiettivo dei fatti sorgeva il fantasma della divisa speculatamente indossata dallo abile querelante. La sentenza — comprendevano i giudici — non avrebbe raggiunto solo la individuata persona del tenente Trivulzio. Vari sono stati gli amanti gallonati d'Isolina: c'era quello dello zampaglione; c'era l'altro dei virginia; c'era il terzo delle cene... pagate. La poverina non era stata prediletta dalle Grazie nell'ora della nascita e procurava di completare la natura con gli espedienti economici. E per amore dello zampaglione, dei virginia e delle cene, gli amanti d'Isolina ne tolleravano le carezze.

I giudici quindi non vollero condannare la guarnigione di Verona. Dal processo erano risultate le mene dell'autorità militare per rendere vane le ricerche della polizia.

Un questore coraggioso ed onesto esprime il suo franco convincimento della responsabilità del tenente Trivulzio; si trova subito modo di farlo allontanare. Eravamo allora nel 1898; imperava la sciabola su tutta Italia; l'ufficiale era il simbolo della legge e dell'autorità; libero corso quindi alle sue intraprese d'amore! Perché crucciarsi a sapere chi fu veramente il colpevole della strage?

Ora la condanna del tenente Trivulzio sarebbe stata la condanna di tutto quel nefasto periodo della vita italiana, ed i giudici non potevano volerlo. Vi sono certo nella magistratura anime oneste e devote alla verità, ma timide; e la sciabola, ancorché trascinata da chi siede virtualmente sul banco dei rei, incute sempre nell'animo la paura della violenza bestiale e irragionevole. I giudici non seppero elevarsi sino al concetto ideale della loro funzione. Vi sono magistrati che osano condannare l'alta camorra; non ancora — forse — magistrati che osano strappare all'esercito la maschera dietro la quale esso nasconde i suoi tratti singolari. Così può spiegarsi la sentenza di Verona.

Poiché, si badi: vi sono condanne e condanne. Quando si è condannati, come il 1799, al minimo della pena, in un caso in cui — ammessa, beninteso, la colpa — spettava invece il massimo; il pubblico comprende: il giudice ha avuto degli scrupoli, ma il suo animo è col condannato. Quando invece, come nel caso di Verona, il giudice si estende, con manifesta voluttà, sino agli ultimi segni della pena stabilita dal codice, è evidente una di queste due cose: o che esso è sicuramente convinto della colpa del querelato, o che, pur non essendone convinto, tiene ad allontanare ogni sospetto intorno alle proprie convinzioni.

Ebbene, nel caso di Verona, nessuno vorrà credere, che il giudice, se non fu parziale, non intese la nausea delle turpissime cose passate sotto i suoi occhi attoniti. Ripetiamo: quella nausea fu sentita da tutti; dagli stessi gazzettieri conservatori, abbiamo già osservato. Nelle sfere ufficiali il sentimento del disgusto non solo fu inteso, ma manifestato tanto che la difesa del Trivulzio dovette protestare. Sarebbe dunque cosa veramente inaudita che il solo giudice del fatto restasse chiuso all'impressione generale.

Pur condannò ed a pena grave. Qui è per noi l'affettazione, come il tentativo di sovrapporre se stesso, lo sforzo di eliminare ogni sospetto; ma qui anche il trionfo dei nostri veramente valorosi compagni della *Verona del Popolo*. In fondo essi non volevano fare che una grande dimostrazione sperimentalista delle conseguenze dell'educazione militare. Ora la prova è stata fatta ed è sotto gli occhi di tutti.

Una nuova menzogna si sbugiarda con questo processo; un altro lembo della statua della Verità viene alla luce. Ecco dunque un'opera della quale dobbiamo essere soddisfatti.

Sotto le stelle...

Sacerdote ribelle
io canto, da l'altare
dei sogni, per il mare
di oro sotto le stelle!

io canto la lunare
pace, la gioia delle
cette ignote, le belle
silenti vele chiare,

e canto te che sei
l'indicibile bene,
io canto te che m'ami!

odi?... si perde nei
sogni delle verbene
il canto: e tu mi chiami!

Mi chiami col piacere
tenero di quell'ora;
e mi turba il pensiero
la tua voce, e mi accora.

Io la sento tuttora
nel piccolo sentiere
la tua voce che implora
e vibra di preghiera.

Che sogno! tu sei sola,
sei pallida ed esangue
e senza una parola,

sola sotto le stelle,
tu sei colei che languisce
per l'amor mio ribelle!

Roberto Marvasi

Napoli a Enrico Ferri

L'aspettazione

Era ansiosa. Ma nessuno che avesse fiore d'ingegno s'era mai fatta illusione sull'accoglienza che all'insigne tribuno avrebbe fatta la nostra metropoli.

La Napoli lavoratrice, la Napoli che ha sperato, che ha lottato, che ha vinto anelava il giorno dell'arrivo di Ferri, per dare all'Italia un'altra prova della sua elevata coscienza morale, della sua completa, definitiva emancipazione dalle camorre invano mascherate.

E la prova l'ha data lampante, oltre l'aspettativa.

O che sul serio questa popolazione intelligente, e — pur troppo a sue spese — esperta, poteva lasciarsi abbindolare dal gracchiare di taluni faccendieri, o dall'abbaiare di certi idrofobi giornalisti?

L'illusione poteva allettare soltanto le autorità politiche, le eterne alleate delle più esose camorre dissanguatrici.

E soltanto lo scioeco Tittoni nudri in cuore la speranza di poter impedire la libera manifestazione del sentimento di questo popolo verso il suo difensore.

Il prefetto cominciò coll'ordinare la censura telegrafica di tutti i plausi ad Enrico Ferri; le autorità tentarono il colpo che si risolse in un enorme fiasco, della dimostrazione popolare anti-socialista.

Delle autorità il fiasco, poichè son mossi da loro gli sbarbatelli dei circoletti monarchici, che da tanto sacro terrore furono compresi alla sola minaccia dei nostri calci, e che trovarono il facile pretesto dell'ubbidienza a gli ordini superiori (oh, i bravi figliuoli!) per non comparire.

E le autorità tentarono — risoluzione disperata — di sbandare l'onda immensa di popolo che s'era recata alla stazione per dare sfogo ad un bisogno dell'anima.

Buffoni!

L'arrivo

Quando dallo sportello del vagone si affacciò la bella testa di Enrico Ferri, fu un vero delirio.

La folla immensa, che fino allora s'era mantenuta in silenzio per non dar pretesto ai bracchi di slanciarsi, diede libero sfogo all'entusiasmo, ed agli evviva delle migliaia di cittadini ch'erano riusciti ad entrare nella stazione, rispondevano fiochi, in lontananza, quelli di coloro che attendevano in piazza.

Tra gli applausi frenetici Ferri poté uscire dalla stazione, e salire in una carrozzella.

L'immensa folla lo avrebbe seguito plaudendo e, forse, per via si sarebbe anche stancata di gridare (giacchè sembra fosse proprio il grido di *evviva Ferri* che dava sui nervi ai delegatucci ed agli ispettori, in modo particolare).

La dimostrazione sarebbe riuscita solenne, imponente. Ma era questo appunto che le autorità — le quali dovevano salvare, se non altro, il decoro dei camorristi — non volevano a nessun costo.

E vi si opposero.

Pagliacci!

In piazza Ferrovia

I nuovi mirmidoni mossero all'assalto.

Si fecero la croce, raccomandarono l'anima a santo Stipendio, poi si slanciarono...

La trombetta era sfidata, o, chissà, i cittadini erano sordi, o chissà, Enrico Ferri, col sorriso franco, con la malia degli occhi azzurri li stre-gava!...

Da tutti gli angoli della piazza, in tutti i toni

non si sentiva che un grido: *Viva Enrico Ferri, abbasso la camorra.*

Allora Ferri si alzò, e per un istante dominò tutto. La sua parola magica, la sua figura bella, grande affascinante vincevano tutti.

Anche gli sbirri, le piccole guardie ebbero un momento di esitazione: era quello adunque il dragone che si doveva atterrare? Ah, come è vero che il diavolo non è brutto come si dipinge!

Ma, errore! Ferri cominciava a fare in piazza ciò che era espressamente vietato: il discorso!

Allora gli ispettori ritrovarono tutta la loro energia per far animo ai delegati, i delegati per aizzare le piccole guardie. E cominciarono gli atti di ferocia.

Pugni, calci, piattonate contro chiunque lancia il terribile grido anarchico di *Viva Ferri.*

Ma dimenticano proprio d'esser uomini quegli infelici quando sono sguinzagliati contro una folla inerme? E come poi i questori e gli ispettori hanno il coraggio di venir a piagnucolare perchè la loro amministrazione è invisa al popolo, e mostrano di meravigliarsene? O chi aveva fatto nulla a loro?

Gli arresti non si contavano. Si pigliava chiunque caprisse a portata di mano, preferendo — inutile dirlo — quelli conosciuti per socialisti.

Canaglia!

La forza pubblica era ubriaca

L'illustre villano Tomaso dei Tittoni provvide — non sappiamo se del suo, del governo, del *baccarat*, dell'*Immobiliare* o di Antona Traversi — a che alla forza pubblica addetta al così detto mantenimento dell'ordine, fosse distribuita una buona quantità di *cicchetti*.

Abbiamo inteso funzionari parlare disgustati di questa bassa trovata tittoniana.

L'imboccone lo fece per inferocire gli agenti affinché trattassero male gli odiati socialisti che ebbero la baldanza di svelare la truffa dell'*Immobiliare*, della quale egli fu uno degli autori principali.

Ecco come si spiegano gli innumerevoli ruzzoloni di guardie e carabinieri e come si spiega il contegno dell'emérito sbirro Bousquet, il quale, probabilmente, distribuendo i *cicchetti*, ne ingollò una buona parte.

Dalla Ferrovia alla Sezione

Fu una corsa trionfale. Donde passava Ferri i carabinieri chiudevano ogni sbocco, perchè la folla non irrompesse, e doppi cordoni di armigeri circondavano la carrozza.

Cio non ostante dalle botteghe, dai balconi, dai tramway elettrici, ai quali non s'era pensato di vietare il transito, la dimostrazione continuò entusiastica.

Erano battimani fragorosi, erano fazzoletti, cappelli che si agitavano, erano fiori che si offrivano al censurato dalla camorra parlamentare.

Quell'uomo, non simboleggiava forse la liberazione, la nuova vita della nostra città?

Piazza Cavour

rammentava gli accampamenti militari nei bei tempi dello stato d'assedio.

Pure quando giunse Ferri i cordoni non bastarono a tener lontana la folla che voleva applaudirlo. E la nostra sala della Sezione Socialista fu invasa.

Le guardie ed i carabinieri non bastavano più, onde dovettero accorrere i soldati.

Incoraggiati dai kepi, gli ispettori ed i delegati s'impadronirono del portone.